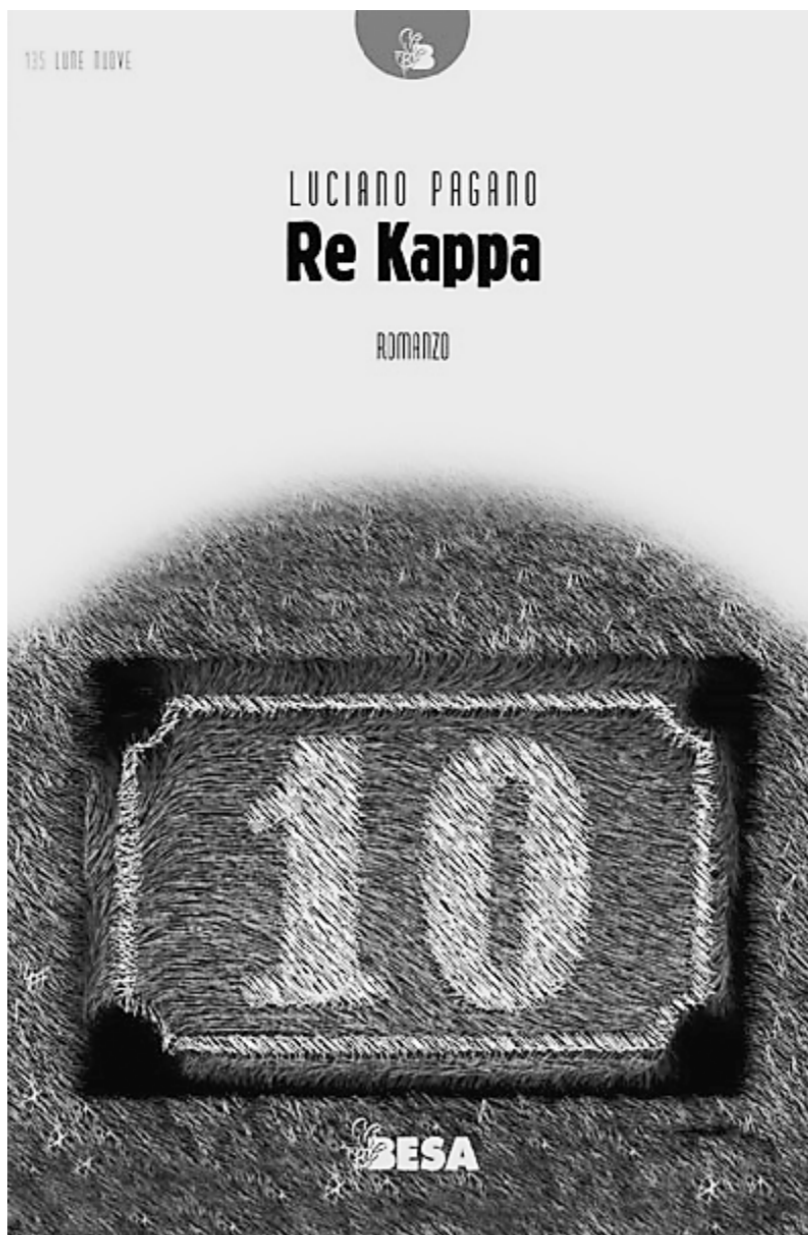


**Libri/  
Re Kappa  
di Luciano  
Pagano  
edito da Besa**



La copertina di Re Kappa

La vita del racconto come attività extralocalizzata «... rubare il manoscritto di Re Kappa al più presto e tentare di guadagnarci qualche soldo, piuttosto che mettermi davanti al computer in mutande per correggere il mio romanzo. Bevo caffè. Ne bevo due. Tre. A capo. Arbasino sostiene che sottraendo i caffè e le sigarette a certi romanzi resterebbero cinque, massimo dieci pagine ... Sarà vero? Arbasino esiste davvero? Secondo me è la proiezione del meglio della letteratura che gli scrittori minori proiettano al di fuori di sé per darsi l'ideale da raggiungere ...»

• Francesco Pasca

ne, ci tiro fuori un centinaio, massimo due centinaia di euro ogni due anni, troppo poco, non ci pago nemmeno il gas e la luce. Chiudo qui. Dormo.»

“Chiudo” e “Dormo”, come anafora di “...io chiudo, io dormo...”, come i versi di: «Per me si va nella città dolente, per me si va nell'eterno dolore, per me si va tra la perduta gente ...».

Sono parole che non si allargano per la pura presenza di quel punto, ma che divengono pause brevissime soprattutto se associate dallo stesso stato d'animo di una cultura, di un mondo da dimenticare innescando una deflagrazione sentita da contemporaneo.

In quella oggettività non v'è nulla che in essa ci lasci distinguere, ci fa solo affermare e condividere. La parola smette di sentirsi come entità confusa.

Pagano mette in corto circuito le parole, lo scrive anche Stefano Donno con “ci si sente come scossi da una scarica elettrica”, anche con la “testimonianza del proprio essere ed esistere con le figure e gli intrecci di un universo fatto di parole”. Così scrive Antonio Errico su “Nuovo Quotidiano di Puglia” del 25 Luglio 2007.

Pagano perviene alla conoscenza piena delle cose solo mediante la conoscenza estetica delle stesse: «[...] la parola d'ordine per tutti, è “contenuti”, un sito di contenuti, una rivista di contenuti, una fiction di contenuti...[...] il fior dei giovani autori aveva ingrossato la Produzione di quattrini sfornando con solerzia le battute e i silenzi delle oltre venti fiction prodotte negli ultimi cinque anni, girate in studi dove l'aria odora come l'abitacolo di un'automobile appena acquistata, con i condizionatori dell'aria a dodici gradi in estate (è la temperatura simbolo di Gastone Gallo) e a quindici d'inverno, gli esterni invece sono tutti rigorosamente estivi, girati a Otranto e Gallipoli.» (pagg.46-47). Pagano afferma che le parole sono il risultato delle coincidenze con: “Prima coincidenza”, “Seconda coincidenza”, “Terza e ultima coincidenza” (pagg. 50-51).

La parola nel romanzo diviene l'oggetto che non è stato creato, bensì conosciuto e messo lì per parlare. Il raccontare di Pagano non è solo l'occuparsi del rapporto fra parole e pensieri, ma anche qualcosa di più aggrovigliato; per esempio, quello fra le parole e le vicende umane. Occuparsi della parola è trovare lo stretto legame con la realtà. Caratteristica del narrato è l'incontrare il quotidiano, quello che ci illudiamo che non appartenga a noi, ma ad altri. È trasformarlo, poi, in termini di scenari concreti. Aneddoti e scenette provengono dai mille e più mondi del nostro pensiero, dalle emozioni: «[...] la storia della scrittura è piena di gente che ha lavorato a tal punto da assumere su di sé, somatizzandole, le forme più strane...». È un lasso di tempo; è una variabile continua; è la mente umana ritagliata; è il cambiamento di stato di un oggetto-soggetto. “...la forma del mulo, la forma del tapiro, la forma dell'elefante...”. Tutto si mette in evidenza, è una mente che categorizza la materia ed allo stesso tempo categorizza il tempo in fatti discreti e li fa vedere come un insieme aggregato, come una panoramica di quel tempo.

È un bel raccontare la cui unione semantica è dettata dalle lettere scritte alla “Cara-dolce-amara Kyoto” (pag.32), (pag.48), (pag.78), (pag.99) e dalle note presenti tra le parole di “But see it's only entertainment”... Da leggere come “racconto” di attività extralocalizzata.

Quando si è in un Luogo di libri capita di sfogliarli, e, quando capita, almeno per me, è aprirli a caso. Quell'aprire a caso è stato fra pag. 74 e pag.75 del romanzo di Luciano Pagano, Re Kappa il titolo. L'altra involontaria e non casuale certezza di quel gesto, (nel dichiararlo è aver fatto, come si dice, mente locale) è l'andare istintivamente al primo capoverso della pagina dispari, quella a destra, la più immediata a chi legge. Da qui, per l'IO-Avatar, è iniziata la lettura del romanzo, dalla casualità di quel gesto, e, come dirà l'autore nella pagina successiva, è divenuto “il pensiero pen(s)ato e l'accaduto desiderato”.

L'ho “rubato” quel libro, ad un reading d'Inverno. L'ho “rubato” non proprio come scritto alla pagina settantacinque, ma quasi: (pag. 75) «... rubare il manoscritto di Re Kappa al più presto e tentare di guadagnarci qualche soldo, piuttosto che mettermi davanti al computer in mutande per correggere il mio romanzo. Bevo caffè. Ne bevo due. Tre. A capo. Arbasino sostiene che sottraendo i caffè e le sigarette a certi romanzi resterebbero cinque, massimo dieci pagine ... Sarà vero? Arbasino esiste davvero? Secondo me è la proiezione del meglio della letteratura che gli scrittori minori proiettano al di fuori di sé per darsi l'ideale da raggiungere ...».

Questa, la scelta casuale del mio incipit. Ora che mi sento proprietario del mio “Volonté du roi Krogold”, come scrive Pagano (pag.82): “«Oggi mi sento un essere indegno»”, ma tutto questo non mi impedisce di... anche di inviare alla mia memoria un mio nuovo testo, la cui partecipata lettura diviene recensione.

Mi è capitato in questi giorni. Ho letto. Ho scritto ed ho inviato una e-mail, una normalissima maniera di comunicare non abbreviata, in cui, al mio IO-Avatar, annuncio: “...Nel predispormi a leggere un racconto ho pensato di utilizzare una particolare forma di commento, commenti, da utilizzare come note a piè di pagina nella mia memoria e che comunque abbiano, come modo, un interagire nel corpo degli stessi, un ulteriore spazio per altrettanti meta-racconti; come se durante una qualsiasi conversazione tra interlocutori questi si chiedessero, con interruzioni non prevedibili, dei chiarimenti...”.

Quell'idea apparentemente astratta e ritenuta d'essere una spiegazione onnicomprensiva di questa mia nuova esperienza, si manifestava non più come una lettura di uno schema narrativo preconstituito, ma come un approccio totalizzante che ne spiegasse, poi, quell'esperienza. Parlare di una narrazione che parla della narrazione, non solo è riflettere, forse meglio è rispecchiare. È anche l'opportunità da dare al narratore di chiamare in causa il lettore. Il prefisso di quella “meta-narrazione”, non solo si prefigurava come “oltre”, ma anche come ogni altro “racconto” veniva ad attuarsi e a situarsi nell'attiva partecipazione di un'idea all'interno della mia esigenza di lettore.

È, come se non bastasse andava a cercare, all'interno di quel racconto, con un'altrettanta partecipazione alla comprensione, l'esperienza altrui; così, di contro, la mia esperienza, invece, si andava a collocare all'esterno come uno sguardo ben diverso da una visione. Insomma, cercava una lettura liberata da ogni funzione di “reportage”.

La lettura diveniva come il distanziarsi, il distinguere il tempo di quella narrazione dal senso unico dato da quel racconto ed il trovarsi a render conto del pro-

prio sapere non più come semplice informazione.

Per quell'azione, per l'invio dichiarato con e-mail mentale del mio stato, ho sentito il bisogno di un'attività extra localizzata ed avulsa a volte dal senso comune. Questa “extralocalità suprema” mi fu richiamata dal necessario distanziamento dalla realtà logica e giocò, in me, un ruolo fondamentale.

Oggi, quel mio tempo si orienta verso un affrancamento dalla pura lettura e ne faccio di-

ventare “il vissuto”, il “fatto”.

Mi allontanano dal precostituito, dall'artefatto e contribuisco a dar vita ad “altre” visioni non più pre-scritte o de-scritte. A che serve sennò il raccontare? A che serve sennò il leggere?

Necessario questo preambolo per tornare a dire anche di che racconto sto parlando e cosa ho letto-compreso di quel racconto per Besa Editrice, Re Kappa, di Luciano Pagano.

Preciso. L'autore preferisce chiamare il suo scritto, romanzo,

e ne ha ben donde perché non è banale affermare: un racconto è breve, un romanzo è più lungo.

Sarà tracciato come racconto perché ha contribuito a concentrarmi attorno a un'idea forte e ne ha fatto approfondire le parole, per me, i veri personaggi di quel narrare.

Per Luciano Pagano è certamente “romanzo” perché i dettagli del suo narrare sono maggiori e la sua è una storia di parole complessa e poi anche perché il lettore è il palo, quello che con-

trolla l'esito finale di un gesto che altri compiono, è comunque complice.

Si cuce e si scuote, si auto-costruisce la vicenda di “Re Kappa”, come d'altronde è recitato nella scelta dell'inciso di Italo Calvino; così come dal brano del gruppo musicale punk rock statunitense nato dal disagio esistenziale di Gregory Walter Graffin, cantante e compositore, dei Bad Religion; con l'altrettanta scelta della citazione di Louis-Ferdinand (Céline) Auguste De-

stouches.

Appare subito cosa è degno di nota. La scrittura è stretta, s'allarga nei termini. Il punto, pausa necessaria dello scrivere, essendo riferito al pensiero parola-dopo parola, non ha bisogno di pause lunghe perché sono problemi da risolvere in fretta: (pag. 12) «[...] come se lo scrivere su ordinazione fosse simile a fabbricare ordigni - eccola la risposta...». E, poi ancora. «[...] Sono riuscito a mettere in piedi una forma non continuativa di collaborazio-

# Se bevi caffè... A che serve sennò il raccontare?



Stelarc

# A che serve sennò il leggere?